

Reportage di Vitorchiano

Giuseppe Stamegna

Vitorchiano nel presente

Arriviamo a Vitorchiano passando da una serie di tornanti in mezzo al bosco. Parcheggiamo e ci avviamo verso la piazza. Chiedo a due vecchietti quasi sdraiati in panchina: ma il Moai dove sta? Risponde prima il signore coi baffi, dicendomi di andare giù a destra, e lo fa con un impeto che gli procura un movimento brusco con la mano. Però sorride, appena gli chiedo dove era collocato prima il Moai. Dietro a te, mi fa, mentre guarda ridendo l'amico. E perché? gli faccio. Lo avevano portato in Sardegna per una mostra, così, in sua assenza, si è pensato che qua era meglio rimetterci una fontana come c'era una volta. Era cambiato il Sindaco, dice l'altro alzandosi lentamente con la schiena, e si è deciso in Consiglio. Ci salutiamo sorridendo come a mantenere un allegro segreto.

Mentre ci incamminiamo verso il Moai lo chiedo anche a due vecchiette che stanno chiacchierando davanti alle mura: ma perché lo hanno spostato il Moai? Una delle due, quella con i capelli corti e due occhi che pare aspettino un figlio, ridacchia e mi dice: ma che ne so, boh. Poi aggiunge, so che tutti gli toccano qua per scacciare la sfortuna, e si dà due colpi sulla pancia coperta da una maglia color prugna. Mi sorride, poi i suoi occhi vagano nello spazio tra me e l'albero che sta alle mie spalle. Il suo sguardo non si posa, ruota come a cercare qualcosa che le sfugge. Ci salutiamo, e una scia di pensieri legati a mia madre cominciano a seguirmi.

Invece che andare subito a vedere il Moai, decidiamo di entrare prima al paese, attratti da una Porta così tenera e maestosa di peperino, con dei tavolini e sedie colorate accanto come postazioni d'accoglienza: un invito irresistibile per i nostri occhi troppo cittadini.

Percorriamo la via centrale, mangiamo un tramezzino al primo bar, e poi ci infiliamo nella Torre all'interno del palazzo comunale. Ci si può accedere liberamente, così ci ritroviamo tra stemmi, corazze, impiegati comunali, e poi tante scale con un ascensore nel mezzo che col suo acciaio pare stia lì da sempre. Arriviamo in cima. Dalla finestrella il lato nord mi appare come un unico armonico abbraccio di tetti: sembra disegnato da un angelo all'alba. Sento una specie di allucinazione: sembra un corpo di madre col figlio tra le braccia che s'intuisce, ma non si vede.

Per fortuna Andrea mi scuote con una battuta, che ci fa scendere saltellando le scale fino ad arrivare al pian terreno. Dove salgo su una specie di pulpito e faccio un discorso sentimentale per chiedere alla cittadinanza di accettarmi come aspirante abitante di Vitorchiano. Usciamo ridendo e ritorniamo a gironzolare per il paese, e ci ritroviamo al belvedere, dove respiriamo. Cominciamo a vaneggiare una possibile vita qui. Partiamo da quei profferli da salire e scendere ogni giorno come una giostra di routine, passando sul come riuscire a mantenere anche noi quelle eleganti simmetrie di vasi sulle scale. E poi preoccuparsi per la scelta delle piante più adatte a queste ombre luminose.

Così, ci ritroviamo davanti agli annunci immobiliari in bacheca. Io, con una moglie, e coi figli adolescenti rapiti ormai dalla città, mi concedo il sogno di vivere a Vitorchiano per brevi e costanti soggiorni in cui dedicarmi una volta per tutte al benedetto libro abbandonato nella cartellina gialla. L'ho battezzato come un esorcismo: cantieri e macerie. Vivrei con poco qui, senza rinunciare a niente, misurando e masticando questo vivere rallentato e beato, che intuisco da certe movenze, da certi silenzi sazi dei paesani che incrociamo. Invece Andrea per ora vive da solo, e secondo me vivrebbe ovunque ci sia felicità in agguato.

Chiedo a una ragazza sull'uscio che annaffia un geranio: buongiorno, come ci si arriva alla chiesa di San Michele? Lei comincia a farfugliare itinerari incerti, poi chiama: babbo, vieni un attimo. Compare un uomo monumentale, con un volto bonario e serio, somiglia a mio zio. Respira, poi guarda verso il percorso che ci sta spiegando, e pare che si srotoli proprio davanti ai nostri occhi. Una volta salutati e lasciati sorridenti davanti al loro uscio di piante e odori di pranzo appena terminato, ho come la sensazione che lo sguardo di quel babbo ci accompagni ancora lungo il percorso che ci ha indicato. Imbocchiamo il budello buio sotto alla fontana a fuso, e percorriamo il sentiero verso gli orti antichi: camminiamo insieme a tutti i contadini che ci sono passati nei secoli. Questa frase prima la penso soltanto, poi, spinto da un clima un po' magico, tiro fuori il coraggio e la pronuncio ad alta voce. Ma mi pento subito di averla detta, invece Andrea la coglie e rilancia con racconti di pastori marchigiani che gli raccontava suo padre. Scendiamo sfiorando torrenti, accenni di stagni, e ci compaiono ricordi nella bocca che

le nostre voci fanno fatica a trattenere. Forse ci scuote tutto questo verde umido che sentiamo addosso, o forse la vertigine che ci danno quegli spuntoni di roccia che pare tengano in spalla le case vitorchianesi. Lungo questo sentiero che sbuca in un largo di vegetazione verdissima, incrociamo statue che posano in memoria dell'evento tivù che c'è stato in occasione dell'ospitalità offerta agli indigeni dell'isola di Pasqua. Sono stati a Vitorchiano poiché il peperino era la pietra più simile a quella usata dai loro antenati per costruirci le famose statue.

Arrivati davanti alla chiesa chiusa restiamo in silenzio, ognuno seduto sopra i propri pensieri.

Rientrando dalla gola che ci immette nel paese, ci esplose una fame che sa di cavatelli, di cicoria. Chiediamo informazioni a una gentilissima artigiana, che ha il laboratorio che si specchia con la sua bottega. Mentre ci consiglia il ristorante, lei si trova proprio nel mezzo dei due suoi locali: sorride di questo suo andirivieni tra la sua arte e la vetrina che ce la mostra.

Al ristorante, davanti alla parete piena di vecchie foto di Vitorchiano, chiediamo all'oste la sua idea del perché abbiano spostato il Moai. Ride, fa battute, supposizioni, ma a questo punto non mi interessa più: mi faccio bastare i racconti in buona fede delle persone quando s'intrecciano tra verità e fantasia. Poi penso che certe cose, forse, sarebbe meglio scordarle, o magari solo accantonarle per un po' di tempo: lasciarle defluire in pace senza opporgli resistenza. Vale per l'esistenza, figuriamoci per le storie dei paesi.

Dopo aver gustato un piatto di cavatelli che avevano un odore che pareva di aver sentito sul sentiero della campagna battuto prima, e dopo un buon calice di merlot, confesso ad Andrea uno dei motivi per cui gli ho chiesto di venire a Vitorchiano, quello secondario però: devo sondare il mio sentimento disperso per mia madre. È stata l'estate che l'ho vista di meno, così come ho visto poco il mare del mio paese. Mi sale un sentimento ambiguo: non ci soffro, ma nemmeno provo sollievo pensarlo in questo primo giorno di ottobre. Provo a spiegargli questi miei sentimenti stagnanti. Andrea mi ascolta silenzioso, poi, una volta che mi impantano nel racconto, mi soccorre cominciando a raccontarmi del suo rapporto con la madre, partendo da pezzi della sua

infanzia che non conoscevo. Il suo rievocare è comico e dolce, riesce a farmi entrare in quelle storie, facendomi allontanare dai miei pensieri che non mi stavano conducendo a niente. Quando arriva al presente, alla vedovanza vissuta con stile e affetto dalla madre, ecco che il suo raccontare mi invade e scioglie ogni prudenza di pensiero: c'è uno smottamento dentro. Così compare all'improvviso il ricordo limpido e fulminante di mia madre mentre mi allaccia le scarpe. Andavo in seconda elementare, avevo dietro un mare verdissimo di vento, e accanto i tronchi maculati dei platani. Stava per suonare la campanella. Quella sua posa storta, quel suo silenzio sacrificale, e quei suoi capelli pettinati come un maschio sono piombati nei miei occhi, ora, in questo ristorante accogliente di un paese affascinante. Chissà perché. Allora decido di uscire, e con la scusa di una telefonata importante, mi avvio frettoloso verso la piazza. Eccola, è lì, è rimasta da sola. Si è spostata perché inquieta d'attesa? O forse soltanto perché la sua amica doveva andar via, chissà. Sta accanto a un portone e scruta tutto quello che ha davanti. Ha uno sguardo che ricorda certe foto oneste degli anni '70 di Luciano D'Alessandro. Mi avvicino, le sorrido, ma non mi riconosce subito e, quando accade, mi chiede luminosa: allora ti è piaciuto questo paese mio? E smorfia un sorriso che pesa quanto una carezza. Mi trattengo dall'abbracciarla, maledetto covid, ma le dico, spinto da una forza sconosciuta: questo paese è dolce e accogliente come te. Ci ridiamo su per l'imbarazzo, e lei abbassa e alza lo sguardo come a cercare un'autenticità nella mia faccia. Dopo brevi frasi che non reggono l'emozione di quella precedente, la saluto e mi vado a sedere al bar.

Mando un messaggio whatsapp ad Andrea, mi rassicura: sto chiacchierando di punk-rock con l'oste, tranquillo, ci vediamo dopo. Respiro questa sua benedetta amicizia, mi concentro, e comincio a scrivere furiosamente di mia madre, partendo da quella scena davanti al platano. Decido di romanzare stavolta, perché mi sta crescendo una voglia matta di ambientare l'incipit in una di queste viuzze di Vitorchiano: mamma, diamoci un'altra possibilità di raccontarci meglio.